

## UNA RICERCA RETROSPETTIVA

**H**o sempre pensato, o forse sperato, fin da bambino, che il tempo dell'apprendimento non cessasse mai, e i vecchi fossero capaci di un continuo rinnovamento. Ora però che la vecchiaia incalza non ne sono più altrettanto sicuro. La vivacità mentale si appanna, lo vedo tra i miei coetanei, e perché dovrei pensare di avere un destino diverso? Certe imprese intellettuali che una volta avrei affrontato coraggiosamente ora mi appaiono impossibili con le risorse di cui dispongo, e per certi versi vane. Tuttavia non è detto che questa condizione di senescenza non possa essere accompagnata da alcune intuizioni che potrebbero riuscire utili anche a chi è all'inizio del cammino.

La relativa brevità del tempo disponibile porta a selezionare le letture davvero importanti e a intendere diversamente gli scopi della ricerca. La pretesa di ricostruire lo *status quaestionis* attraverso l'analisi di un'infinita serie di commentatori viene abbandonata mentre la meditazione si concentra sui classici, specialmente su quelli già familiari. Rileggendoli si fanno nuove scoperte, innanzitutto quella di essere capaci, più capaci di quanto forse si era in passato creduto, di reagire a questi stimoli formulando giudizi e assumendo posizioni teoriche proprie abbastanza

nette. L'obbligo di render conto di ogni affermazione attraverso dotti rimandi diviene più leggero. Molte inutili complicazioni sono aggirate in nome di una modalità discorsiva più semplice e lineare, che apre il confronto a interlocutori più numerosi anche se meno attrezzati. Il tipo di comunicazione inaugurato sei anni fa con i corsi di formazione filosofica "Pensare la vita" rivolti a un pubblico non specializzato della città in cui vivo corrisponde bene alla mia esigenza attuale di andare all'essenziale.

A tratti la curiosità per nuovi campi di ricerca, mai esplorati, porta ad affrontare letture nuove, ma sempre con l'intento di integrarle al nucleo di quanto si considera in qualche modo assodato. Lo sguardo è fondamentalmente retrospettivo. Non si tratta tanto di programmare nuove ricerche ma di ricostruire il senso del lavoro a cui ci si è dedicati nel corso di decenni e soprattutto di interrogarsi sul *perché* lo si è fatto.

Credo che in nessun campo come nel lavoro filosofico, anche quando si affrontano tematiche apparentemente "oggettive", si tratta pur sempre di giustificare la propria esistenza, le proprie convinzioni, il proprio stile di vita. Ognuno ha il suo proprio genio, certo, o, se vogliamo disturbare Jung, il proprio modo di individuazione. Il mio è stato costantemente quello di non gettare via nulla di quanto di positivo ho incontrato nel mio percorso. Così ad esempio non ho mai rinnegato

le mie origini religiose, pur mutando di continuo il contenuto delle mie credenze. Se ancor oggi sono affascinato dalla possibilità di una “religione senza dio” è probabile che ciò dipenda dal mio radicamento in un universo religioso che non intendo abbandonare malgrado la critica dell’alienazione e la secolarizzazione. Per la stessa ragione trovo insopportabili certe forme di propaganda atea. Proprio in questi mesi mi sto dedicando a una ricerca su un autore abbastanza sconosciuto, Friedrich Feuerbach, fratello minore del più noto Ludwig, che a metà Ottocento, nei suoi studi su *Die Zukunft der Religion*, ebbe appunto un presentimento della possibilità di una “religione senza dio”.

Una tappa intermedia, prima di approdare a una prospettiva etica che definirei di solidarismo individualistico, è stata, negli anni 70, la stagione delle utopie. Difficile negare che il clima di quegli anni non abbia influenzato le mie posizioni teoriche. Mentre i miti religiosi della prima giovinezza non erano ancora tramontati, altri, politici, affioravano, mescolandosi con i primi. Pietro Maria Toesca, il mio maestro, cercava di coniugarli insieme. E io, in qualche modo con lui. Una prolungata frequentazione del marxismo e della letteratura marxologica è documentata in quegli anni, insieme a un’edizione dei *Manoscritti economico-filosofici* di Marx (1976). Ma non mi consegnai mani e piedi alla scolastica marxista, privilegiando sempre gli esponenti critici di quella

tradizione, in particolare Marcuse. D’altra parte l’autore che ho scelto come oggetto di studio per decenni, Feuerbach, rappresentava lui stesso un’argine rispetto a qualsiasi forma di massimalismo politico, e alla stessa centralità della «vita attiva». Dalla sua critica della religione derivava piuttosto l’idea, etica, che i comportamenti umani fossero sempre guidati dall’istinto di felicità, un’utopia minore e certo più realisticamente presentabile dell’aspirazione a una beatitudine definitiva. Tanto è vero che una delle mie prime monografie fu dedicata, all’inizio degli anni ’80, alla critica dell’utopia marxiana del lavoro come bisogno vitale. Proprio perché l’avevo anticipata con questo approccio critico, la crisi del marxismo non ha indotto in me nessun sentimento di perdita definitiva, come è accaduto a quegli intellettuali di sinistra, che presi di sorpresa, hanno reagito con una rimozione totale della cultura prima condivisa. Un’edizione recente delle *Opere* di Marx della Newton Compton mi ha fornito l’occasione per un bilancio di ciò che del marxismo è definitivamente compromesso e di ciò che merita di essere conservato.

Ho parlato di una «stagione delle utopie» suggerendo con ciò che ormai mi muova in un altro ordine di idee. Ciò è vero soltanto in parte. Se un uso asseverativo delle utopie si è rivelato pericoloso, non sembra che si possa vivere, o almeno vivere bene, senza farne almeno un uso

regolativo. Lo sbandamento fin troppo evidente delle generazioni attuali, per non parlare del richiamo che su di esse esercitano messaggi di violenza, con le loro promesse palingenetiche, stanno a dimostrare quali effetti produce un disincanto non controllato.

Sul piano etico l'opzione per la compassione – ancora una volta un debito religioso – ha sempre prevalso su considerazioni di giustizia. In nessun punto come in questo l'elaborazione di teorie si è intrecciato con esperienze di vita. Tutta una serie di ricerche e anche di edizioni hanno avuto lo scopo di denunciare i limiti di una morale dei principi universali. Di qui un interesse costante per i rappresentanti dell'individualismo etico – da Schleiermacher a Guyau a Simmel.

In una certa mia fase della mia vita\ricerca è prevalsa la preoccupazione di staccarmi dagli insegnamenti buonisti della tradizione riabilitando l'egoismo. Una maniera probabilmente di fare i conti con gli aspetti repressivi della mia formazione giovanile. L'attenzione agli insegnamenti di Stirner e Nietzsche sotto questo profilo è stata fondamentale. E tuttavia, diversamente da quei miei autori, resto convinto che le condotte altruistiche e solidali, decostruite che siano nel loro fondamento egoistico, conservino un valore proprio e rappresentino un livello più alto di vita spirituale. L'impresa de *La società degli individui* come della collana di classici dell'individualismo solidale

(“La ginestra”), a cui continuo a dedicarmi da quasi vent'anni, è nata da questi presupposti.

Se cerco di riassumere in poche righe il senso del mio lavoro negli ultimi anni, potrei dire dunque che i confini tra la ricerca scientifica, a cui mi sono tanto a lungo dedicato, e la ricerca di una «vita buona» sono divenuti sempre più labili. Esperienze vitali di ogni genere, ma soprattutto comunicative e affettive, rifluiscono sui miei concetti, che tuttavia conservano, mi pare, qualche presa su di esse. Segno che il « tirocinio » degli studi formali non è stato totalmente inutile.

FERRUCCIO ANDOLFI